

*Gernika, settant'anni dopo*

Angelo d'Orsi

(Sintesi dell'intervento, Roma 6 giugno 2007)

Ci sono nomi che sono simboli, ci sono eventi che sono fatti storici, ci sono fatti storici che segnano tappe epocali, ci sono epoche contrassegnate da fatti e nomi che ne incarnano l'essenza. Gernika è uno dei simboli, reso icasticamente tale da Pablo Picasso, dell'epoca di ferro e fuoco che fu il periodo fra le due Guerre mondiali. Simbolo, se ci si avvicina di più, della capacità di individui, di gruppi umani, di commettere crimini efferati contro l'umanità stessa.

Gernika, è uno di quei simboli. Settant'anni fa, in quella primavera del 1937: lunedì il 26 aprile, a metà del pomeriggio, aerei della Germania hitleriana, grande alleata del generalissimo Franco, radeva al suolo la cittadina basca di Gernika; obiettivo poco significativo sul piano militare, ma l'azione di tipo terroristico intendeva ammonire sia gli odiati "rossi", i repubblicani, sia i baschi, con le loro tendenze separatiste. Infatti, l'azione ebbe luogo in un giorno di mercato, e fu un esempio tra i primissimi di quel che da allora si chiamò "bombardamento a tappeto", una tattica militare poi divenuta usuale.

Si trattò di un'azione dal significato politico-propagandistico più che militare: le radici del simbolo sono già qui. Il fascismo, su scala internazionale, sembrava al culmine della sua potenza, una specie di piovra che allungava i tentacoli sull'Europa. La "vittoria" di Gernika fu sfruttata abbondantemente a fini di "comunicazione"; d'altronde la Guerra di Spagna fu una guerra ideologica, nella quale la propaganda svolse un ruolo decisivo, da una parte e dall'altra. Il regime mussoliniano, proclamato da poco l'"Impero" con l'annessione dell'Etiopia, si era avviato compiutamente sulla strada dell'imperialismo e sulla scorta dell'esperienza africana, su quella del razzismo di Stato: l'anno seguente con le "leggi per la tutela della razza" l'Italia creò una mostruosità giuridica e morale che non aveva l'eguale sulla scena europea. L'alleanza con la Germania hitleriana era nei fatti, prima ancora che nei patti.

In quello stesso anno, la scomparsa, direttamente o indirettamente addebitabile al fascismo, delle due grandi figure dell'opposizione, note sulla scena mondiale, ossia, in Italia, Antonio Gramsci, che moriva all'alba del 27 aprile, dopo una lunga agonia nelle prigioni del duce, e, in Francia, Carlo Rosselli, ucciso insieme con suo fratello Nello, dai "cagouards", ossia i sicari francesi del fascismo. Uno dei protagonisti di questa fase fu Cesare Maria De Vecchi, che ancora nell'anno '37 dava alle stampe un farraginoso volume ridondante di retorica: *Bonifica fascista della cultura* è il suo inquietante titolo, a cui corrispondevano gesti e fatti concreti, dalla scuola (De Vecchi era stato ministro dell'Educazione Nazionale) all'editoria, dal giornalismo alle istituzioni culturali. I margini di una libera ricerca culturale, fino ad allora, vagamente sopravvissuta qua e là, scomparivano del tutto. In quel medesimo anno, si chiudeva la pubblicazione, avvenuta a tempo di record (il primo volume era apparso nel '29), dell'*Enciclopedia Italiana*, diretta da Giovanni Gentile, monumento della civiltà italiana, ma anche specchio autopromozionale del regime. Non è casuale che in quel 1937 nascesse Ministero della Cultura Popolare – subito ribattezzato dagli italiani, tra il serio e il faceto, Min.Cul.Pop. –, punto d'arrivo di una politica della cultura avviata all'indomani della Marcia su Roma con la creazione del sottosegretariato, poi ministero, della Stampa e Propaganda. Il Min.Cul.Pop. fu da allora in avanti strumento fondamentale del regime ai fini del controllo degli intellettuali. Nello stesso anno, ancora, il regime impone agli italiani dipendenti da pubbliche amministrazioni l'iscrizione al Fascio. Il sistema al suo massimo grado di consenso, mostra il volto della repressione e dell'oppressione.

Ma c'è un aspetto di tecnica militare rilevante: Gernika fu anche una prova generale dei bombardamenti a tappeto strumento principe della Seconda Guerra Mondiale, la guerra giusta per antonomasia. Bombardamenti, è però il caso di precisare, in cui si distinsero gli alleati, ossia i

buoni, prima e più che i cattivi, ossia i tedeschi, e, in minor misura, gli italiani. In fondo la logica del bombardamento a tappeto, che non può, né intende distinguere il soldato dal borghese, le infrastrutture civili da quelle militari, i cimiteri (ci furono anche casi di cimiteri oggetto di bombardamento!) dai depositi, gli adulti dai fanciulli, le scuole dalle caserme, la logica di quel tipo di azione “bellica” è duplice: da un canto, distruggere e uccidere, indiscriminatamente; dall’altro fare paura, incutere terrore. Shock and awe: colpisci e terrorizza. Questo fu Gernika. Ove si aggiungeva, alla colpa di esser rossi, quella di essere baschi: una doppia macchia che solo un copioso salasso poteva ripulire.

Gernika, prova generale della guerra totale, come solo il Secondo conflitto mondiale seppe essere, riprendendo e moltiplicando gli input del Primo. E fornendo a sua volta modelli, che dopo Hiroshima e Nagasaki, divennero idealtipici. E furono in effetti ripresi e perfezionati, mutatis mutandis, negli ultimi anni, gli anni delle nostre guerre infinite e globali.

Qualcuno infatti, addirittura, ha parlato di Gernika, come del “debutto della nuova guerra”, con una forzatura non immotivata.

Oggi le Gernika si susseguono, senza tregua. Oggi, bombe intelligenti colpiscono obiettivi mirati, oggi le distruzioni di interi villaggi non fanno notizia, oggi i morti sono soprattutto civili (90%), oggi neppure i bambini suscitano remore, dubbi, pentimenti. Corpi di bimbi straziati sotto le bombe, corpi di bimbi inceneriti, corpi di bimbi carbonizzati, corpi di bimbi trasformati in fagotti di carne senza forma, corpi di bimbi irriconoscibili anche dai loro genitori, se mai ne avessero, se mai fossero rimasti in vita. Oggi, in questo oggi che dura da una quindicina d’anni – da quando il mondo ha superato il bipolarismo per diventare un’unica, immensa colonia degli Stati Uniti d’America, malgrado il crescente brontolio di aspiranti Grandi Nazioni, dalla Cina all’India –, oggi noi finalmente vediamo gli effetti persistenti di Gernika. Anche per questo evocare quei fatti, pronunciare quel nome, ha un significato che va ben oltre la ricostruzione storica.

**Angelo d'Orsi**, allievo di Norberto Bobbio, è professore di Storia del pensiero politico nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Ha fondato HISTORIA MAGISTRA. Associazione per il Diritto alla Storia e FESTIVALSTORIA (di cui è direttore). E' inoltre presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Salvatorelli (Marsciano, PG), membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Gramsci, e di quella per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Labriola. Dirige la *BGR, Bibliografia Gramsciana Ragionata*, in uscita dal 2007 al 2009. Dirige altresì i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» e la collana "Piccole Storie" per l'editore Nino Aragno (Torino). Collabora, oltre che a riviste scientifiche, al quotidiano «La Stampa» e ad altre testate giornalistiche.

E' stato "professore invitato" in varie sedi universitarie parigine: Paris I Sorbona, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Ecole Normale Supérieure, Paris XII-Val de Marne; ha tenuto lezioni e seminari anche in altre sedi come l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Maison des Sciences de l'Homme), l'Institut d'Etudes Politiques (Science-Po), l'Institut d'Histoire du Temps Présent.

Si occupa di storia delle idee, con particolare interesse per le idee politiche, di storia della cultura e degli intellettuali. Coltiva anche questioni di metodologia e di storia di storiografia. Nella sua vasta bibliografia, tra i titoli dell'ultimo quindicennio: *L'ideologia politica del futurismo*, Il Segnalibro, Torino 1992; *Guida alla storia del pensiero politico*, La Nuova Italia, Firenze 1995; *Alla ricerca della politica* (cura), Bollati Boringhieri, Torino 1995; *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo, storiografia*, Paravia-Scriptorium, Torino 1996 (nuova ed. 1999); *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari – Norberto Bobbio. 1931-1952* (cura), FrancoAngeli, Milano 2000; *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi Torino 2000 (Premio Acqui Storia); *Intellettuali nel Novecento italiano*, ivi, 2001; *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino* (cura), Il Mulino, Bologna 2001; *Piccolo manuale di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 2002; *Allievi e maestri*, Celid, Torino, 2002; *Guerre globali* (a cura), Carocci, Roma, 2003; Antonio Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)* (cura, 2004); *Gli storici si raccontano. Tre generazioni a confronto tra revisioni e revisionismi* (cura, in collaborazione con F. Pompa), Manifestolibri, Roma 2005; *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; *Il diritto e il rovescio. Un'apologia della Storia*, Aragno, Torino 2006; *Kafka. L'infinita metamorfosi di un processo* (cura), ivi, 2006; *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, ivi, 2007.

## Il bombardamento di Durango

di Iñaki Egaña; da “1936, Gerra Zibila Euskal Herrian”, tomo 8°, 2004 – *aise liburuak*

L'offensiva sulla Bizkaia fu pianificata dal comando fascista rivestendola di un ulteriore significato simbolico agli occhi dell'apparato militare. Tanto Franco quanto Mola erano fautori dell'esaltazione del mito come riferimento guerriero e per questo avevano annunciato che sarebbero entrati a Bilbao il 14 aprile, sesto anniversario della proclamazione della repubblica, in altre parole due settimane dopo la ripresa delle ostilità<sup>1</sup>. Così pure l'inizio dell'attacco era previsto per il 28 marzo, giorno in cui le armate indipendentiste celebravano il VI Aberri Eguna (Giorno della Patria n.d.r.), nonostante le avverse condizioni climatiche lo resero possibile solo tre giorni più tardi<sup>2</sup>.

Il 30 marzo 1937, con un tempo gradevole dopo settimane di pioggia che avevano provocato inondazioni e lo straripamento di alcuni fiumi, l'artiglieria e l'aviazione fascista erano pronte a lanciare il primo attacco con l'obiettivo di conquistare i porti di montagna di Barazar, Sumelza e Urkiola.

All'alba del giorno dopo, un mercoledì, cominciò l'offensiva di terra che nonostante fosse stata annunciata prese alla sprovvista l'esercito basco per la sua intensità, e che causò centinaia di perdite durante la giornata, di cui la maggioranza a Otxandio e Albertia. Il quotidiano *Euzkadi* avrebbe commentato il primo aprile: “E’ stata un'offensiva dichiarata. Nel territorio si sapeva che si sarebbe prodotta. C'erano chiari indizi e si avevano le prove della sua preparazione”. Lo stesso giorno 31 il Presidente Agirre telegrafava a Prieto negli stessi termini: “E’ iniziata questa mattina l'offensiva insistentemente annunciata”. I comandanti repubblicani stavano in stato di allerta dal 28 marzo.

La certezza di un attacco immediato, nel momento in cui erano solo da poco rientrati dalle Asturie i migliori battaglioni dell'esercito basco, fece decidere al consiglio della difesa di schierare come appoggio battaglioni con scarsa esperienza in guerra e nei combattimenti. Nemmeno si sapeva in che punto sarebbe arrivato l'attacco, costringendo la difesa ad organizzarsi su un fronte lungo 40 km.

Parallelamente all'avanzata delle truppe l'Aviazione Legionaria, partita dalla base di Soria, bombardò le località di Elgeta, Elorrio, Otxandio e Durango. Nell'attacco furono utilizzati quattro tri-motori *Savoia-84* e nove caccia *Fiat CR-32* che con bombe e mitragliamenti sulle postazioni repubblicane, isolarono dalle prime i settori interessati alla battaglia. Il risultato fu una situazione caotica per i battaglioni baschi che si videro interrotte le comunicazioni e i contatti, perdendo una prospettiva più generale di difesa.

La concentrazione del fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione su uno spazio ridotto di terreno fece sì che per sul finire della mattinata le truppe franchiste poterono rompere la linea del fronte che si era assestata dall'ottobre del 1936 occupando le posizioni di Albertia, Jarinto e Maroto, arrivando fino alla strada di Legutio e Aramaio. Ma anche così nessuno degli obiettivi iniziali della giornata fu raggiunto dagli insorti, dopo cinque ore di intensi combattimenti e nonostante una parte dei battaglioni baschi fossero rimasti senza munizioni.

Nel frattempo, nella retroguardia, lontano dagli obiettivi bellici dell'avanzata, l'aviazione italiana aveva bombardato Durango, producendo la più grande tragedia occorsa su territorio basco durante la guerra: 250 civili morirono sotto quattro tonnellate di bombe che i *Savoia*, scortati dai nove caccia, lasciarono cadere sul paese della Bizkaia.

La razzia su Durango, che durò in totale mezz'ora, lasciò la città in rovina. Nella Cappella di Santa Susanna quattordici monache di clausura morirono a causa della bomba che squarciò il tetto. Nella chiesa dei Gesuiti cadde un'altra bomba mentre il sacerdote Rafael Billalabeitia recitava la

---

<sup>1</sup> *La Voz de España*, 13.4.1937.

<sup>2</sup> Le celebrazioni del Aberri Eguna sono descritte nel tomo V di questa opera.

messa, provocando molti morti e feriti tra i fedeli che assistevano alla funzione. Altrettanto successe nella chiesa di Santa Maria, ridotta in macerie dopo l'esplosione della volta al culmine della funzione celebrata da padre Carlos Morilla.

Il caso volle che Alberto Montaud avesse chiesto in precedenza a Leizaola, consigliere della Giustizia, la demolizione del portico della chiesa di Santa Maria perché le travi, pietre e calcinacci avrebbero ostacolato il passaggio delle ambulanze e dei mezzi di soccorso in caso di bombardamento. Purtroppo ricevette una risposta negativa. Altrettanto paradossale fu la morte di Carlos Morilla, sacerdote asturiano e parroco di Jove, che si era rifugiato in Bizkaia per sfuggire alla persecuzione religiosa.

Tra i caduti come in altre occasioni ci furono molti bambini: Visitacion Arana, Pilar Alonso, Antonio Garaigordobil, Matias Montero, Maria Angeles Ortueta, Maria Narvaiza, Carmen Zaldivar, Begonia Agirrebeitia, Regino Mateos, Carmen Fuertes, Conchita Andrade, Dulce y Caridad Lezamiz...

### **Le responsabilità del bombardamento**

Poco dopo il bombardamento, il governo basco avrebbe diffuso un documento tra i giornalisti e i consoli stranieri con il titolo di *Informazione sugli atti di ostilità contro il potere legittimo sul suolo basco*. Il riferimento a Durango, al capitolo IV del documento, era d'impatto: "il giorno 31 marzo resterà nella storia della città di Durango come una data atrocemente luttuosa: come l'indimenticabile giorno della sua spaventosa distruzione. Questo fatto rimarrà negli annali della tradizione e della barbarie fascista. Ancora una volta sono stati aerei e piloti tedeschi quelli che hanno seminato desolazione e morte sul popolo di Euzkadi; ancora una volta le forze aeree del Reich sono intervenute in maniera criminale distruggendo e mitragliando la popolazione civile, uccidendo donne e bambini, assassinando religiose e sacerdoti, abbattendo conventi, demolendo chiese, distruggendo case, radendo al suolo tutta una città".

L'informazione data dal Governo basco non fu del tutto esatta, perché l'attacco era stato portato a termine dall'aviazione italiana e non da quella tedesca come indicato nel comunicato. Gli italiani inoltre fecero delle riprese del bombardamento dall'alto. Per il capo della *Legione Condor*, il tedesco von Richtofen, Durango aveva *un aspetto orribile dopo il duplice bombardamento degli italiani*. La sua testimonianza è importante in quanto egli fu uno dei pochissimi, se non l'unico, tra i comandanti tedeschi che riconobbe la responsabilità tedesca del bombardamento di Gernika. L'inesattezza del Governo basco nel dare la notizia fu la causa dell'errata imputazione per decenni dell'attacco a Durango alla *Legione Condor*.

Un anno dopo, in occasione dell'anniversario dell'aggressione, *Euzko Deya* sottolineava che questo bombardamento costituì *la prima applicazione pratica della guerra totale preconizzata da Ludendorff<sup>3</sup> e la prima prova della teoria di Dohuet*. Questa affermazione si produsse dopo le recenti dichiarazioni di Kindelan in cui si elogiava il denominato metodo Dohuet, nome del consigliere militare di Mussolini, che dichiarava l'importanza di concentrare i bombardamenti nelle zone di retroguardia dove la resistenza morale era più fragile che al fronte.

Nello specifico, a seguito della sconfitta italiana a Guadalajara, il governo repubblicano spagnolo aveva recuperato sul campo di battaglia diversi documenti in cui si parlava della *morale del nemico*, che furono in seguito inviati ai ministri degli esteri francese e inglese. In questi documenti i teorici italiani consigliavano: *per riuscire a fiaccare il morale del nemico anche nel caso poco probabile che ci offra una seria resistenza, è ineludibile considerare come obiettivo dell'attacco qualsiasi zona popolata che si trovi a retroguardia del fronte nemico<sup>4</sup>*.

---

<sup>3</sup> Il generale Ludendorff aveva pubblicato il libro *Der Totalpáe Krieg* (Munich, 1935) nel quale diceva che "la guerra totale è inclemente. Non ha come obiettivo solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini".

<sup>4</sup> Citato da Francisco Olaya in *La Intervención extranjera en la guerra civil*, pp. 197 y 198. Ediciones Madre Tierra. Móstoles, 1990.

Questo documento appena citato conteneva uno speciale paragrafo definito *molto riservato* nel quale testualmente si diceva: *è provato che ciò che più demoralizza una forza combattente è sapere che si attaccano gli ospedali e le vie di evacuazione dei feriti*. E Durando, con Zornotza e Bilbao, era sede di un importante ospedale per la cura dei miliziani e dei combattenti dell'esercito basco.

Dato che il bombardamento di Durango – attacco aereo a una città aperta – fu un'operazione militare inedita fino a quel momento, i franchisti non fecero obiezioni sull'attribuzione delle responsabilità. Quando la comunità internazionale, sensibilizzata dal nuovo dato della presenza di forze tedesche nel conflitto, protestò per una simile atrocità, Mola e Franco fecero dietrofront nelle dichiarazioni cercando di non far figurare né la loro implicazione né quella italiana.

Lo stesso Franco rese pubblica una dichiarazione nella quale si affermava che Durango fu bombardata in quanto obiettivo militare. Nello stesso momento *Radio Salamanca* diffondeva la notizia che “se qualcuno è rimasto ucciso a seguito di quest'ultimo bombardamento, la responsabilità è delle canaglie che convertono in centri di raccolta di materiale bellico città come Bilbao e Durango, perché sanno che i nostri comandi mossi a compassione esitano fino all'ultimo prima di decidere di bombardarli e la cui perfidia arriva al punto di accusare di fronte al mondo intero di crudeltà e mancanza di umanità i nostri aerei obbligati a bombardare dalle circostanze”.

Come al suo solito, Queipo de Llano dai microfoni di Radio Sevilla arrivò ancora oltre dicendo che “i nostri aerei hanno bombardato a Durango degli obiettivi militari e in seguito sono stati comunisti e socialisti a imprigionare preti e suore nelle chiese che hanno poi bruciato”. La bugia era veramente grossa perché apparsa dopo che Franco accusava i repubblicani della morte dei religiosi. Il messaggio di Queipo non fu dimenticato perché quattro settimane più tardi, dopo il bombardamento di Gernika, il suo discorso prima sconosciuto si sarebbe convertito nell'unico riferimento ufficiale dell'esercito fascista dimostrando, questa volta, che gli insorti avevano imparato molto dalle conseguenze mediatiche dell'attacco di Durango.

Dopo il bombardamento di Gernika le autorità fasciste mantennero la tesi di Durango come obiettivo militare per rinforzare quella di Gernika incendiata dai rossi. Solo tre giorni dopo l'attacco a Gernika ricordavano che “il comando separatista rosso aveva convertito Durango nel quartiere generale di tutta la zona e nella base degli approvvigionamenti. Nella chiesa di Santa Maria c'era un importante deposito di viveri. Nel collegio dei Padri Gesuiti una quartier generale della milizia. Chi può esser sorpreso che Durango fosse un obiettivo dei bombardamenti se i rossi avevano trasformato la quasi totalità della città in obiettivo militare?”<sup>5</sup>.

Terminata la guerra sul suolo basco il governo di Franco cercò di accomunare il bombardamento di Durango a quello di Gernika, stravolgendo la realtà nel tentativo di far ricadere la colpa della devastazione della popolazione bizkaina ai rossi. A questo fine arrestò le monache agostane di clausura del convento di Durango e le internò nel carcere di Larrinaga esigendo in cambio della libertà una dichiarazione pubblica in cui affermassero che il paese bizkaino era stato bombardato dai repubblicani. Le monache non cedettero al ricatto<sup>6</sup>.

Il bombardamento di Durango, d'altra parte, provocò un cambiamento importante in seno al PNV, il cui riflesso si vide nelle pubblicazioni che dirette dal partito. A partire da quel momento i discorsi si concentrarono su fascismo spagnolo e internazionale, usando qualifiche dure e molto diverse da quelle dei mesi precedenti destinate per la maggior parte a dare appoggio alla repubblica. Fu paradigmatico l'editoriale di *Euzkadi* del primo di aprile: “Sono molte ed estremamente dolorose le testimonianze della disumana brutalità con cui la bestia fascista spagnola, appoggiata dal fascismo internazionale, conduce la guerra perché le nuove manifestazioni della sua barbarie ci possano sorprendere. Il nostro popolo è stato testimone e vittima delle sadiche procedure delle orde spagnole mosse dall'odio”.

---

<sup>5</sup> *La Voz de España*, 30.4.1937.

<sup>6</sup> AHGC. PS Barcelona. Expediente 319.

## Il bombardamento di Gernika

di Iñaki Egaña; da “1936, Gerra Zibila Euskal Herrian”, tomo 8°, 2004 – *aise liburuak*

Senza incontrare alcuna resistenza, dopo aver superato le posizioni repubblicane degli Intxortas, gli insorti proseguirono la loro avanzata. Il 25 aprile *Radio Bilbao* fu estremamente critica con le truppe basche: “Quando cominceremo a dire le cose chiaramente? Perché continuare a parlare di ritirate strategiche? Come potremo nascondere le nostre sconfitte? Bisogna avere il coraggio di cambiare radicalmente atteggiamento verso la condotta delle nostre truppe. Bisogna obbligarle a compiere il loro dovere, costringendoli a comportarsi meno vilmente e a difendersi con più coraggio. Le diserzioni devono terminare. I Tribunali di Guerra hanno molto lavoro da fare al fronte, castigando severamente ogni attentato alla disciplina.”

Sulla stessa severa linea si è mostrato anche il quotidiano *Euzkadi*, in un editoriale del 29 aprile, dopo un richiamo all’obbedienza e al silenzio: “Complicarsi ulteriormente la vita in questo frangente utilizzando tra di noi metodi fascisti non è tollerabile. Se la guerra ha avuto fino a oggi un tono troppo amabile, è arrivato il momento che perda questa natura”.

Il 18 aprile, mentre la guerra si concentrava in terra basca, Franco pronunciava a Salamanca la frase: “Stiamo vincendo la guerra”. Una settimana dopo, i suoi alleati Goering e Mussolini si riunivano nella città italiana di Venezia per stabilire nei dettagli il loro appoggio alla Spagna fascista. Tutto continuava come sempre.

Dal momento della pianificazione dell’offensiva contro la Bizkaia alla fine di marzo, i contatti tra i Comandi Alleati non si sono mai interrotti. Spagnoli e tedeschi mantenevano una continua comunicazione per evitare fraintendimenti che fossero la causa di incidenti come nella battaglia di Guadalajara. Il capo della *Legione Condor* doveva informare delle sue intenzioni il quartier generale di Franco con alcune ore di anticipo, per coordinarsi con la fanteria e l’artiglieria. Come Von Richtofen segnalò nel suo diario, in queste riunioni venne deciso che i bombardamenti dovevano essere portati a termine “senza tenere conto delle conseguenze sulla popolazione civile”.

Il 25 di aprile Vigon, von Richtofen e Velardi si riunirono a Burgos per analizzare l’offensiva sul fronte nord. Parallelamente Mola e Franco facevano lo stesso a Salamanca, ampliando le valutazioni all’intera guerra civile nello stato spagnolo, in un momento critico per il nuovo regime a causa dello scontro aperto tra carlisti e falangisti.

Il coordinamento tra aviazione e fanteria fu uno dei punti chiave del dibattito sulla tattica militare. Rispetto al giorno 26, e considerata la situazione dello scenario bellico, Vigon si impegnò a far marciare le sue truppe a un ritmo tale da riuscire a bloccare tutte le strade intorno a Gernika. La *Legione Condor* da parte sua avrebbe attaccato per impedire la ritirata delle truppe repubblicane, nell’imbuto che conduceva alla città.

La mattina del 26 Vigon e von Richtofen si mantennero in contatto per coordinare i movimenti dei rispettivi subordinati. Ma i movimenti della parte fascista continuarono sulla stessa linea del giorno precedente: energico attacco aereo (tre ore su Gernika) da una parte, e lentezza nell’avanzamento delle truppe dall’altro. Il giorno seguente il bombardamento, von Richtofen si lamentò ancora di questa situazione nel suo diario: “ Visto che Gernika sembra essere bloccata, sarebbe stata l’occasione giusta per catturare i rossi, che così ci scapperanno di nuovo. E’ nauseante vedere come tutti gli sforzi siano vanificati una volta dopo l’altra dalla mollezza degli spagnoli”.

Gernika era una città colpita dalla guerra come tante altre, ma alcuni avvenimenti ad essa relazionati la rendevano speciale. Il primo è rappresentato dal giuramento di Aguirre al momento di prendere l’incarico di Governo emanato dallo statuto. Il secondo dipendeva dalla sua animata vita municipale. Al momento dello scoppio della guerra il sindaco della città era Severo Altube, originario di Arrasate, accademico dell’*Euskaltzaindia*, direttore della banda di musica di Gernika e iscritto al PNV. Altube era scappato a Pau (Francia) alle prime operazioni belliche sostituito dal carlista Enrique Amurrio. Quando furono destituiti i consiglieri sospettati di appoggiare i ribelli,

Amurrio fu incarcerato e il suo posto occupato dal nazionalista José Labauria, ex giocatore di pelota che di mestiere era comandante della marina mercantile. Suo padre, il carlista Martin Labauria, anch'egli in passato sindaco di Gernika, terminata la guerra si rifugiò a Baiona. José Labauria, sindaco al momento del bombardamento, andò in esilio nella parte basco-francese poco dopo l'attacco. Quando i tedeschi entrarono in Francia nel 1940, Labauria cercò rifugio in un convento di Vigo dove venne scoperto e in seguito incarcerato a Pontevedra<sup>7</sup>.

Il bombardamento di Gernika che ha commosso il mondo intero, ebbe luogo il pomeriggio del 26 aprile 1937. Alle quattro e mezza le campane della parrocchia di Santa Maria iniziarono a suonare con forza. Un segnale che si era ripetuto in decine di paesi della Bizkaia nelle settimane precedenti: bombardamento. Gli abitanti, in quello che era un giorno di fiera, corsero verso i rifugi costruiti di fretta dopo l'attacco aereo su Durango del 31 di Marzo. Per loro era la prima esperienza di guerra. Gernika fino a quel momento non era mai stata attaccata dall'aviazione.

Pochi istanti dopo apparve il primo aereo *Heinkel III* pilotato da Rudolf von Moreau. Sganciò sei bombe sopra la stazione. L'intenzione di questa ricognizione era quella di testare le difese antiaeree della città bizkaia. Ma Gernika non possedeva batterie capaci di inquietare gli aerei nazisti. A partire da quel momento cominciò l'attacco.

I piloti tedeschi che parteciparono al bombardamento arrivavano da Gasteiz e Burgos. La vigilia avevano partecipato ad una festa nella capitale alavesa (Gasteiz n.d.t.) terminata alle quattro del mattino nell'hotel *Fronton* al quale come d'abitudine avevano portato un gruppo di prostitute. Durante la settimana di quel 26 aprile due caccia tedeschi avevano effettuato delle ricognizioni su Gernika, scattando un buon numero di fotografie degli obiettivi da colpire. Il Conte di Cadagua, il contatto spagnolo con la *Legione Condor*, le avrebbe in seguito analizzate con il comando tedesco a Gasteiz<sup>8</sup>.

Alle undici della mattina von Richtofen, con i dati precisi nella sua valigetta, incontrava Juan Vigon nelle vicinanze di Mutxategi. Dopo aver esaminato le fotografie degli aerei di ricognizione, la decisione di bombardare fu presa. Di ritorno a Gasteiz von Richtofen trasmise l'ordine al suo sottotenente, Hans Asmus, che a sua volta lo passò direttamente ai piloti. L'obiettivo era ben definito. Attaccare i miliziani baschi in presunta disordinata ritirata per permettere alla fanteria di accerchiarli e prendere posizione intorno a Gernika e Markina.

Al bombardamento avrebbero partecipato 43 aerei – *Junker 52*, *Messerschmidt BF-109* e *Heinkel 51* – agli ordini dei tenenti Karl von Knauer, Ehrhart Dellmensingen von Krafft e Hans Henning von Beust.

Il sacerdote Alberto Onaindia, testimone del bombardamento, raccontò poco dopo l'attacco: “Il panico dei primi momenti commosse la popolazione e i forestieri arrivati in città per il mercato settimanale. Alcuni minuti dopo nove bombe caddero vicino al convento delle Madri Mercedarias e la gente cominciò ad abbandonare le strade e a nascondersi in posti riparati e cantine. Subito si sono aggiunti, come se arrivassero dal mare, otto apparecchi pesanti che lanciarono numerose bombe e ancora dopo seguì una vera pioggia di bombe incendiarie. Per più di tre ore si sono succedute ondate di bombardamenti, di aerei con bombe incendiarie e di apparecchi sciolti che scendevano a quota 200 metri per mitragliare tutta la povera gente che fuggiva terrorizzata. Lo scoppio delle bombe, gli incendi che iniziarono ad attecchire e la persecuzione degli aerei con mitragliatrice ci obbligavano a ripararci sotto gli alberi, nei portici delle case, nei campi aperti dove ci buttavamo a terra quando sentivamo avvicinarsi qualche aereo. Le strade erano piene delle bestie del mercato che correvano sciolte, asini, maiali, galline. In mezzo a quella conflagrazione vedevamo la gente che scappava urlando, pregando e gesticolando contro gli assaltatori”<sup>9</sup>.

Il centro di Gernika fu completamente distrutto; si salvarono solo la fabbrica di armi *Astra-Unceta*<sup>10</sup> e la Casa delle Giunte. 721 case subirono danni rilevanti e il 71% di queste fu interamente

<sup>7</sup> Castor Uriarte en *Bombas y mentiras sobre Guernica*, p. 160. Edición del autor, Erandio, 1976-

<sup>8</sup> Gordon Thomas y Max Morgan en *El día en que murió Guernica*, p. 167. Plaza & Janés, Barcelona, 1976.

<sup>9</sup> Alberto Onaindia, *Hombre de paz en la guerra*, pp. 238-239. Editorial Ekin. Buenos Aires, 1973.

<sup>10</sup> Una settimana dopo il bombardamento la fabbrica era di nuovo in funzione e fabbricava armi per l'esercito di Mola.

distrutta. Tra le numerose perdite ci fu anche quella significativa della biblioteca privata dell'euskaltzale Karmelo Etxegarai, una della più importanti, se non la più importante, di argomento basco.

Terminato il bombardamento i piloti tedeschi si ritirarono all'*hotel Fronton* di Gasteiz. Dopo aver scritto i rapporti si diressero al bordello che quella notte risultò più affollato del solito.

Gli aerei tedeschi hanno sganciato 40.000 chili di esplosivo, il 75% dei quali del tipo incendiario. Il conto delle vittime fu estremamente difficile a causa dell'entrata, di pochi giorni successiva, delle truppe fasciste nella città. Date le controverse reazioni da parte delle nuove autorità, l'unica cosa che si voleva era di far passare quanto più possibile sotto silenzio tutto ciò che avesse relazione con l'accaduto. Nonostante ciò si sa che almeno 120 persone morirono nell'attacco. Tra queste i bambini Angel Luis Badiola, Florencia Madariaga, Carmen e Francisco Martinan, Juliana Oleata, Mari Luz Fierro, Mari Carmen Coniadora, Jose Mari Arrieta, Begonia Badler e Jose Luis Rementeria. Quest'ultimo era nato la vigilia del bombardamento.

Il bollettino ufficiale dell'esercito di Franco del 26 aprile non fece alcun riferimento a Gernika, riportano solo le solite frasi: "Fronte di Bizkaia: continua la vittoriosa marcia delle nostre truppe". L'unica novità rispetto ad altri giorni è costituita da una falsa dichiarazione che il Governo basco nemmeno si diede la briga di smentire: "Il numero dei prigionieri è altissimo e tra questi figura il deputato nazionalista Lasarte, sorpreso con armi e munizioni in una macchina civile mentre tentava la fuga dal teatro dei combattimenti". Jose Mari Lasarte, commissario dell'esercito basco per il PNV, era in quel momento a Bilbao, nella sede dell'*Euzko Gudarotzea*.

Giovedì 29 le truppe di Mola entravano a Gernika. Ci fu una feroce resistenza che provocò cinque morti tra i fascisti e dodici tra i miliziani baschi, nonostante la stragrande parte dell'esercito basco avesse abbandonato in precedenza la città dei Fueros. Dei dodici baschi uccisi otto appartenevano al battaglione anarchico *Malatesta*: Anacleto Suberviola, Eulogio Santiesteban, José Mari Guillamon, Manuel Herrera, Aniceto Fernandez, Pedro Gonzalez, Francisco Hidalgo e Universo Latorre. I restanti erano Alejandro Otxoa e Feliciano Labaro del *Rosa Luxemburg* e Ricardo Iturbe del Prieto e Karmelo Rodrigo del *Otxandiano*.

Nessun gruppo navarro, tra quelli inquadrati nella compagnia di requetes, falange o esercito subì delle perdite all'entrata a Gernika. Per i carlisti l'occupazione della città dei Fueros ebbe un forte valore simbolico. Per prima cosa dopo essere entrati in città i carlisti navarri si diressero alla Casa delle Giunte dove fecero giuramento, sotto l'albero sacro, ai Fueros e nominarono il pretendente Carlo VII signore di Vizcaya. Per terminare questo atto spontaneo cantarono il *Gernikako Arbola*. Una compagnia di requetes fu incaricata della custodia degli edifici della giunta, per il timore che delle truppe regolari o della falange distruggessero i simboli del fuerismo basco.

Questo non fu l'unico atto simbolico del carlismo per rivendicare gli antichi costumi baschi. Tra gli altri ce ne fu uno di particolare importanza. Alla fine del gennaio 1937 un gruppo carlista fece saltare la statua di Roldan a Orreaga, considerando il monumento come un affronto alla battaglia di Roncisvalle del 778 d.C. quando i baschi sconfissero l'esercito carolingio.

Il 7 maggio, di fronte alle notizie che accusavano del bombardamento i tedeschi, Sperrle chiese a Franco che condotta avrebbe adottato al rispetto l'esercito spagnolo. Franco rispose immediatamente facendo presente che "unità della prima linea richiesero direttamente all'aviazione un bombardamento per bloccare le strade, eseguito dall'aviazione tedesca e italiana" poi di seguito consigliando a Sperrle di mentire ai suoi superiori, seguendo la strategia dell'*incendio provocato dai rossi*<sup>11</sup>. Questo fatto suggerisce che l'attacco su Gernika fu pianificato con l'approvazione di Salamanca, Franco e Mola riuniti per l'occasione, ma senza che Berlino sapesse<sup>12</sup>.

Nell'agosto del 1939, il Consiglio Provinciale franchista di Bizkaia decise di confezionare tre crocifissi con il legno del vecchio albero di Gernika, disegnati dallo scultore José Maria Garros. Il primo fu inviato al Papa, il secondo rimase nella sala del consiglio e il terzo fu regalato a Francisco Franco. Il 13 febbraio 1946 Franco fu nominato Figlio prediletto della città.

---

<sup>11</sup> AHM, DN, archivo 7, legajo 386/43.

<sup>12</sup> Paul Preston en *Franco. Caudillo de España*, p. 309. Grijalbo. Barcelona, 1994.

Il sudafricano G.L. Steer lasciò scritto sul bombardamento: “La distruzione di Gernika non è stato solo uno spettacolo orribile per i presenti: è stato anche oggetto della più colossale e assurda bugia udita da orecchie cristiane dal tempo in cui Anania<sup>13</sup> fu condotto con i piedi in avanti dentro un forno”.

Quattro giornalisti europei furono testimoni del massacro di Gernika. Si trattava dei britannici Gorge Lowther Steer del *Times*, Noel Monks del *Daily Express*, Christopher Holme dell'agenzia *Reuter* e del belga Mathieu Corman di *Ce Soir*. Fatta eccezione per quest'ultimo, gli altri tre quotidiani erano di ispirazione conservatrice. Sono loro che svelarono al mondo l'identità dei responsabili dell'attacco.

La stampa inglese e statunitense, senza distinzione di schieramento politico, fu unanime e rapida nel dare le proprie impressioni: Gernika era stata bombardata dalla *Legione Condor*. Quella francese invece fu meno diligente, traducendo le notizie diffuse a Londra ma ritardando la pubblicazione dato che il corrispondente a Bilbao dell'agenzia francese *Havas*, lo spagnolo Fernando Fernandez Fontecha, non aveva mandato nessuna informazione su Gernika. L'agenzia *Reuter*, al contrario, fece circolare la notizia in tutto il mondo, diventando il mezzo per eccellenza di denuncia del bombardamento dell'aviazione franchista.

Questa diffusione massiva produsse un generalizzato sentimento contrario agli insorti in tutta Europa e America Latina. Il Bombardamento di città aperte, eccezion fatta per quello di Durango, era ancora un fatto insolito nella cronaca bellica mondiale, il che lo fece diventare un episodio di grande emotività collettiva.

La reazione della giunta militare fascista, dopo aver comprovato la ripercussione internazionale del bombardamento, si produsse 28 ore dopo l'accaduto. La prima a dare notizia fu *Radio requeté*, alle 9 della notte del 27 aprile: “ Ci arrivano in questo istante notizie dal fronte di Bizkaia che dimostrano la falsità del discorso di Aguirre. La nostra aviazione, oggi non ha potuto volare a causa del mal tempo e per questo difficilmente avrebbe potuto bombardare Gernika”. Queipo de Llano, da Radio Siviglia, ripeté lo stesso messaggio. Entrambe però si sbagliarono sulla data, visto che Gernika era stata attaccata la vigilia.

La notte del 27 aprile 1937 Franco, in compagnia di Luis Bolin Bidwell, il suo capo dell'ufficio stampa, aveva redatto delle cartelle destinate ai mezzi di comunicazione vicini al *Caudillo*, con l'obiettivo di contrarrestare le prime informazioni dell'agenzia *Reuter*. Il messaggio si articolava in due direzioni: che Gernika era stata incendiata dai repubblicani e che l'aviazione fascista non aveva volato a causa del maltempo.

La mattina seguente, i quotidiani schierati con Franco avevano in prima pagina titoli come *Il mandarino della repubblica di Euzkadi mente vigliaccamente*. Alcuni, come *La voz de Espana*, si avventuravano in congetture sulle cause: “Per risollevarlo il decadutissimo spirito dei separatisti con un presunto attentato nel luogo dove si trova il venerato albero delle tradizioni basche”. Ma ancora non c'era unanimità nel campo fascista. Mentre da Salamanca citavano come causa della distruzione di Gernika un incendio, da Donostia si parlava di bombardamento: “Un aereo rosso proveniente dalla Francia ha attaccato numerosi paesi della Bizkaia. Il fatto si presta a innumerevoli commenti e può essere perfettamente messo in relazione con l'incendio di Gernika provocato, indiscutibilmente, dal nemico”<sup>14</sup>.

Gli argomenti di Franco furono ripetuti nella zona controllata dai fascisti, con diverse aggiunte. Il *Diario Vasco* ad esempio il 28 aprile commentava a proposito della razzia di Gernika che “nessuna aviazione tedesca o straniera è presente nella nazione spagnola”. Salvo però il 20 maggio riportare in prima pagina la notizia della concessione della medaglia militare da parte di Franco, a Salamanca, allo squadrone *Fiat*, riconoscendo la perdita di sette piloti italiani in territorio spagnolo. Cinque giorni dopo, lo stesso quotidiano raccontava dell'arresto di due piloti tedeschi a Bilbao.

---

<sup>13</sup> Secondo la Bibbia, Anania fu uno dei tre giovani ebrei buttati dentro un forno ardente per essersi rifiutato di adorare una statua di Nabucodonosor, re di Babilonia.

<sup>14</sup> *La Voz de España*, 30.4.1937

Alle due della notte del 29 aprile, *Radio Nacional* di Salamanca ampliò il suo primo comunicato con un'arringa a favore delle due tesi precedenti, imputando alle "orde rosse di Aguirre" l'incendio della città, "dato che quel mercoledì l'aviazione nazionale non ha volato a causa della nebbia". Nuovamente Franco cercava di confondere le acque. Il bombardamento infatti aveva avuto luogo il lunedì e non il mercoledì.

Come nel caso di Durango, i fascisti non diedero ulteriori spiegazioni. Rare eccezioni furono quelle di Luis Antonio de Vega, che dalle pagine di un settimanale giustificava la tragedia "perché Gernika era una delle città basche con più alto tasso di veleno separatista nelle vene"<sup>15</sup>. Nel frattempo la stampa mondiale riprendeva l'eco delle notizie diffuse dall'agenzia *Reuter*, senza dare ascolto ai riferimenti fatti da Salamanca. Questo fatto portò alla modifica del messaggio di Bolin, rivolgendo la nuova versione all'opinione pubblica internazionale.

La prima novità si produsse il 2 maggio con un comunicato di Franco che segnalava che "è possibile che alcune bombe abbiano raggiunto Gernika durante gli attacchi della nostra aviazione verso obiettivi militari rilevanti". Le installazioni dichiarate importanti erano la ferrovia, i laboratori trasformati in depositi di munizioni e i conventi convertiti in quartieri generali. Con questa nota gli insorti riciclavano la giustificazione usata per il bombardamento di Durango.

L'opinione pubblica comunque continuò a non dare peso ai comunicati emessi da Salamanca, che per porre rimedio alla situazione decise un cambio di strategia portando direttamente in Europa le loro nuove argomentazioni. A questo fine utilizzarono l'agenzia francese Havas, quella che in precedenza aveva taciuto sul bombardamento. Il giornalista che si occupò della notizia fu il parigino Georges Botto, veterano della prima guerra mondiale, simpatizzante di Franco al seguito delle cui truppe sul fronte nord arrivò ad Avila il 12 febbraio 1937, in una curiosa tenuta da carlista. Botto era l'unico corrispondente estero accreditato dalla parte fascista<sup>16</sup>.

L'informazione fatta girare dall'agenzia *Havas* si rifaceva alla prima versione: "I giornalisti stranieri hanno potuto comprovare che tutti i muri delle case rimasti in piedi non recano alcuna traccia di schegge di bomba e che al contrario tutte le finestre sono circondate da segni di fiamme. Nonostante le meticolose indagini i giornalisti non hanno ritrovato nessuna traccia di bombe". La stampa europea di destra, che salvo rare eccezioni fino a quel momento non aveva fatto accenno alla vicenda, trovò nella notizia d'agenzia un appiglio per unire la propria voce alla costruzione del falso storico. In Francia *Le Figaro* fu il più entusiasta, pubblicando tre colonne in prima pagina: "Giornalisti stranieri rivelano che la città non è stata bombardata. Le case sono state cosparse di benzina e incendiate dal Governo".

Parallelamente Max Massot, un altro giornalista francese redattore di *Le Journal* e attivo esponente dell'estrema destra, dalle pagine del suo giornale rafforzava la versione di Franco e Botto: "Le rovine ci fanno vedere questo contrasto speciale di bianco e nero, di gesso e carbone, che ovunque può essere riconosciuto come un segno del fuoco. Cento aerei che avessero bombardato senza pausa per venti giorni di seguito non avrebbero potuto compiere un lavoro chiaramente firmato con un tizzone dalla mano dell'uomo con la parola incendio".

La nuova linea degli insorti per negare il bombardamento trovò una straordinaria accoglienza nella stampa europea e statunitense. A favore della tesi di Franco si schierarono i settori di destra e della chiesa cattolica, mentre i liberali e la sinistra cercarono di difendere la verità.

---

<sup>15</sup> *Vizcaya en ascuas*, en *Vértice*, n° 12, 9.5.1937

<sup>16</sup> Herbert R. Southworth en *La destrucción de Guernica*, p. 81. Ruedo Ibérico, París, 1977.

## L'ITALIA ALLA PROVA

Solo sette giorni dopo l'entrata in guerra e nel giorno in cui la Francia chiedeva all'Italia un armistizio, alle 2,25 del mattino a Frascati suonò il primo allarme che annunciava l'avvicinamento di aerei nemici. Non ci furono bombardamenti, si trattava probabilmente di voli che intendevano portare davanti agli occhi di una popolazione quasi certamente ignara cosa avrebbe comportato combattere la nuova guerra. Tre giorni prima, il 14 giugno anche a Roma era suonato l'allarme e la contraerea aveva fatto fuoco lasciando cadere molti proiettili inesplosi in varie parti della città. Il nemico però non aveva bombardato e la popolazione tornò a vociferare intorno all'impreparazione del paese, all'incompetenza dei vertici politici e militari e contro la guerra<sup>17</sup>. Nell'ansia che si era venuta alimentando nel corso degli ultimi mesi di fronte al rischio di un attacco aereo sulla città, qualcuno vociferò che a Ciampino la contraerea aveva perfino fatto delle vittime a terra. Tra i diversi informatori che riportarono tali notizie uno si espresse in questi termini: «È un mormorio sordo ma diffuso; che mi dà l'impressione dell'assenza di ogni spirito di sacrificio e di avversione alla situazione. Tali sentimenti si manifestano non solo nelle classi operaie ma anche in quelle borghesi e, a dire il vero, anche se fasciste. Il richiamo alle armi di congiunti, la mancanza di notizie da parte di militari [...] il pericolo per le incursioni, qualche disagio che si va delineando ecc., sono gli elementi che determinano lo stato d'animo su cui ho creduto utile richiamare l'attenzione Vostra»<sup>18</sup>.

Dall'invasione tedesca della Polonia, a Roma e in provincia si era diffusa una preoccupazione, che a volte si trasformava in una sorta di panico, che affiorava periodicamente e che si manifestava ogniqualvolta si prospettava la possibilità di un attacco aereo nemico. Già nel settembre del 1939 un informatore aveva scritto: «Lo sfollamento della popolazione da Roma va assumendo proporzioni vaste in tutti i giorni, specialmente tra le famiglie più agiate ed in condizioni economiche buone. Trattasi di famiglie di alti funzionari statali, di possidenti, industriali, commercianti, che si sono diretti nei Castelli Romani, nell'Abruzzo, nel Molise, e Umbria»<sup>19</sup>. Il fatto che nel corso dei mesi successivi la città non fosse stata trasformata in una sorta di gigantesca trincea per alcuni fu da interpretare come il segno che il paese non sarebbe entrato in guerra. Per altri tuttavia fu il presagio che la guerra sarebbe stata vissuta all'insegna di una grave impreparazione. Gli sfollamenti così continuarono e con essi la preoccupazione di dover vivere il conflitto in un continuo stato d'angoscia da parte di chi non poteva portare la famiglia lontano dalla capitale. Nel luglio del 1940, dopo poco più di un mese dall'inizio della guerra, alcuni si lamentarono di nuovo per il mancato completamento dei rifugi<sup>20</sup>. Pochi giorni dopo un informatore riferì che tra gli operai era viva la speranza che la guerra finisse entro il mese, non tanto per il timore di un inverno ancora più duro dei precedenti, quanto per la paura che le incursioni aeree potessero culminare con dei bombardamenti e mettere a repentaglio la vita dei loro familiari<sup>21</sup>.

Il sorvolo della provincia nel mese di giugno però aveva avuto come scopo principale di indicare alla popolazione civile che cosa significasse davvero la guerra, di prospettargli le sventure che gli sarebbero cadute sul capo per le ambizioni di Mussolini.

Molto prima che cadessero le bombe su una qualsiasi cittadina della provincia, su Roma cominciarono ad essere lanciati volantini che testimoniavano l'intenzione di sollevare i dubbi degli italiani e magari di creare un assai improbabile moto di ribellione nei confronti del loro duce. In uno di questi era scritto:

---

<sup>17</sup> Un informatore riferì che i danni procurati dalla contraerea nella città furono occasione perché tra la gente si affermasse che anche i proiettili erano confezionati male, perché anziché in aria esplodevano a terra, ACS, PNF, Sit. pol. ec. prov., B. 19, doc. del 14.6.1940.

<sup>18</sup> *Ibidem*, doc. del 14.6.1940.

<sup>19</sup> ACS, PNF, Sit. pol. ec. prov., B. 19, doc. del 5.9.1939.

<sup>20</sup> ACS, PNF, Sit. pol. ec. prov., B. 19. Roma, situazione politica, doc. del 27.7.1940.

<sup>21</sup> ACS, P. S., Pol. pol. (1927-1944), B. 242. fasc. 1, doc. del 3.8.1940.

*«Il Duce ha voluto la guerra?  
ECCOLA!  
La Francia non ha niente contro di voi  
FERMATEVI!  
La Francia si fermerà»<sup>22</sup>*

Si trattava di un invito che ricordava la constatazione del presidente Roosevelt quando, al culmine dei suoi sforzi per evitare l'ingresso in guerra italiano, concluse che 40 milioni di uomini sarebbero stati trascinati nel conflitto per l'ambizione di uno solo. Solo un informatore, riconoscibile dallo stile come autore di relazioni sempre entusiastiche ed esaltatorie, parlò di un popolo rimasto *graniticamente* unito al duce e riferì che i volantini lanciati su Roma avrebbero provocato ilarità e sarebbero stati presi come prova dello «*sfacelo mentale degli uomini degli alleati*»<sup>23</sup>. Per il resto le note furono di segno esattamente contrario e si soffermarono soprattutto sulla prova tutt'altro che rassicurante della contraerea. Dopo l'incursione di metà giugno un informatore riferì ad esempio che, passata l'euforia iniziale per la dichiarazione di guerra, «*In Italia e specie a Roma sono cominciate a svolazzare parole, dicerie e notizie false, allarmistiche e tendenziose mascherate dalla ben nota frase: 'si dice'*»<sup>24</sup>. Le diverse mormorazioni sostenevano che l'Italia sarebbe entrata in guerra tardi, solo per seppellire i morti, che la Germania le avrebbe imposto l'intervento, che «*la Germania non gliela faceva più da sola*», che l'esercito era impreparato e la Milizia indisciplinata, fino al punto che si sarebbe recata ubriaca a difendere la città dalle incursioni nemiche. A fine mese circolò l'affermazione che Mussolini avrebbe avuto nella guerra un alibi dietro il quale nascondere i fallimenti del regime<sup>25</sup>.

Anche a guerra iniziata rimaneva dunque il problema di un consenso tutt'altro che totalitario. Ripresero così le azioni repressive e intimidatorie. Nel mese di giugno a Genzano la Questura, su indicazione della Polizia politica, propose la diffida e la massima sorveglianza per sette antifascisti accusati di non tralasciare «*occasione per fare propaganda contro il Regime e per muovere critiche contro l'operato delle Gerarchie*»<sup>26</sup>. A Montecompatri l'avvocato ed ex sindaco, Placido Martini, anima delle lotte contadine locali del «biennio rosso», già due volte condannato al confino, fu inviato al campo di concentramento di Manfredonia perché «*mantiene tuttora intatta la sua avversione ai regimi totalitari, giusta quanto è stato accertato in via fiduciaria, ciò che lo rende, specie nelle attuali contingenze, pericoloso all'ordine pubblico*»<sup>27</sup>. Nel mese successivo la Questura suggerì a Bocchini di respingere la richiesta di revoca del provvedimento avanzata da Martini, perché dalle relazioni confidenziali non era emerso alcun elemento a suo favore<sup>28</sup>. A Roma

<sup>22</sup> ACS, P. S., *Aff. gen. e ris., II g. mond.*, B. 96, doc. Del 15.6.1940.

<sup>23</sup> ACS, PNF, *Sit. pol. ec. prov.*, B. 19, doc. del 15.6.1940.

<sup>24</sup> *Ibidem*, doc. del 21.6.1940.

<sup>25</sup> ACS, P. S., *Pol. pol. (1927-1944)*, B. 240. Fasc. 1, Lim. consumi, doc. del 28.6.1940.

<sup>26</sup> La richiesta di diffida riguardò gli ex consiglieri socialisti Alfredo Felici e Ercole Iacoangeli, l'impiegato del Comune Domenico Attenni, l'ex condannato politico Angelo Bevilacqua, l'ex socialista Ugo Ercolani, Assunta Tetti e Arcangelo Corsi, più due sovversivi di Collesferro, ACS, P. S., *Aff. gen. e ris., 1940*, B. 46, fasc. K1, sottof. 14, doc. del 26.6.1940.

<sup>27</sup> ACS, CPC, B. 3105, doc. dell'8.7.1940.

<sup>28</sup> Il 15 giugno Placido Martini aveva scritto la seguente domanda di revoca del provvedimento ad Arturo Bocchini, capo della polizia: «*Eccellenza, sono costretto importunare Vostra Eccellenza per dissipare ancora una volta l'equivoco che si fa intorno alla mia persona.*

*Fin dal settembre 1938, quando si incominciò a parlare di guerra, per un sentimento di patriottismo che non è mai mancato in me e per dissipare definitivamente quella prevenzione di antifascismo dipendente dal mio passato, diressi al CAPO DEL GOVERNO Benito Mussolini una lettera che penso debba essere conservata presso la R. Questura di Roma e presso il fascio di Campo Marzio cui ne rimisi copia, chiedendo di non essere confuso con quella categoria di persone imbelli che antepongono i propri interessi a quelli della Patria e mettendomi a disposizione di LUI per qualsiasi mansione.*

*Il 5 giugno corrente scrissi di nuovo al segretario politico del fascio di Campo Marzio per ripetere e confermare queste mie intenzioni ormai passate al collaudo delle Autorità del Regime, come gli stessi Fasci di Campo Marzio e di Montecompatri, mio paese di origine, potrebbero attestare.*

ripresero le spedizioni punitive contro i lettori dell'«Osservatore Romano», che non di rado furono persino arrestati, come accadde agli avventori di un caffè di via Merulana<sup>29</sup>.

A partire dal mese di luglio l'allarme aereo suonò più volte nelle diverse ore della notte ad Albano, Frascati, Monteporzio e Colonna con una durata che oscillava tra i 30 e i 60 minuti<sup>30</sup>. Si trattava di un tempo sufficiente per scuotere le coscienze, non solo a causa dell'impreparazione psicologica e morale per affrontare una minaccia così particolare ma anche perché era diffusa la preoccupazione che non esistesse un'organizzazione sufficiente ed efficiente per garantire un riparo in caso di bombardamento. Il 6 novembre ad esempio a Frascati la popolazione manifestò con forza la propria preoccupazione perché nel comune non era suonato l'allarme aereo, come invece era successo a Roma e ad Albano<sup>31</sup>. Nella stessa Roma in quel periodo, e ancora nel luglio del 1941, le autorità dovettero prendere atto che la corsa ai ricoveri avveniva in maniera indisciplinata e che questi molto spesso non erano sufficienti a raccogliere la popolazione che vi accorreva<sup>32</sup>.

Che il nemico avesse altre intenzioni che non quelle di bombardare era testimoniato dal fatto che nel frattempo la guerra altrove l'Italia la stava combattendo davvero e con ambizione ed energia. La Grecia e la Jugoslavia erano entrate tra gli obiettivi bellici sin dall'inizio di luglio, con uno spostamento del grosso dell'esercito sul fronte orientale che lasciava intravedere un'ormai imminente «resa dei conti» con gli inglesi. Il 9 e il 19 vi furono gli scontri navali con la flotta britannica a Punta Stilo e a Capo Spada, presso l'isola di Creta. Nello stesso mese in Africa Orientale fu avviata un'offensiva verso il Sudan e la Somalia, mentre Mussolini andava definendo un progetto che prevedeva l'annessione della Corsica, di Malta, di Nizza, della Tunisia, di parte dell'Algeria, del Ciad, della Somalia francese e britannica, per arrivare ad avere un controllo anche sull'Egitto, la Palestina, la Siria, la Transgiordania, l'Iraq e l'Arabia. In agosto l'attenzione si rivolse all'Egitto per infliggere alla Gran Bretagna «il colpo di grazia» che, con lo sbarco tedesco sulle sue coste, avrebbe posto fine al conflitto.

Esistevano dunque motivi più che validi perché le incursioni aeree culminassero con dei bombardamenti e la popolazione non cessò di esprimere la sua forte preoccupazione in merito. Nel mese di luglio nella capitale circolò una voce secondo la quale su Palermo e Napoli sarebbero stati lanciati dei volantini con su scritto: «*se volete Roma recatevi prima del 29 luglio*»<sup>33</sup>. Le autorità si preoccuparono di verificare e conclusero che nessun aereo aveva lanciato volantini simili in quelle città. Però l'angoscia che aveva prodotto o che aveva soltanto consentito la diffusione di quella voce rimaneva e contribuiva a diffonderne altre.

L'11 agosto su Roma furono lanciati di nuovo dei volantini, che qualcuno poi si preoccupò di recapitare ai fasci femminili. Il testo tradiva ancora lo sforzo e la speranza di dividere la popolazione italiana dai vertici fascisti:

---

*Perché non mi si confonda col disfattismo e antifascismo io tengo a far presente a VOSTRA ECCELLENZA che con le dichiarazioni fatte fin dal 1938 al CAPO DEL GOVERNO ho dissipato l'equivoco che mi circondava e con le recenti dichiarazioni fatte al Segretario del fascio locale, che ripeto e confermo a VOSTRA ECCELLENZA, ho voluto ribadire non soltanto di essere un patriota, ma anche un elemento che desidera operare a fianco del fascismo in questo momento in cui sono in gioco gli interessi e i destini della mia patria.*

*Con ossequio dev.mo Avv. Placido Martini», ACS, CPC, B. 3105.*

Il tenore e i contenuti di questa lettera richiedono una riflessione a parte rispetto al presente lavoro. Martini in effetti continuò ad operare anche dopo il 1940 per affermare gli ideali di libertà e solidarietà che aveva sempre sostenuto, pagando questo impegno con la morte nella strage nazista delle Fosse Ardeatine.

<sup>29</sup> ACS, P. S., *Aff. gen. e ris.*, 1943, B. 79, fasc. Mov. Com, doc. del 10.7.1940.

<sup>30</sup> A Frascati e Albano l'allarme nel mese di luglio suonò nelle notti del 3, del 19, del 24 e del 28. In queste due date l'allarme interessò anche Colonna e Monteporzio, ACS, P. S., *Aff. gen. e ris.*, *II g. mond.*, B. 96.

<sup>31</sup> Il 6 novembre 1940 la Questura informò il Ministero degli Interni che la popolazione di Frascati aveva manifestato una forte preoccupazione perché l'allarme era suonato a Roma e ad Albano alle 5 del mattino ma non a Frascati. Il timore fu che il mancato allarme fosse da imputare ad un disservizio, ACS, P. S., *II g. mond.*, B. 96.

<sup>32</sup> Nell'allarme notturno del 21 luglio 1941, oltre a constatare che l'affluenza nei ricoveri era stata di nuovo indisciplinata, le autorità presero atto che alcuni ricoveri erano insufficienti a garantire protezione alla popolazione del circondario, ACS, P. S., *II g. mond.*, B. 96.

<sup>33</sup> ACS, PNF, *Sit. pol. ec. prov.*, B. 19, doc. dell'1.8.1940.

«Donne d'Italia  
nessuno ha attaccato l'Italia  
I vostri Figli, i vostri Mariti, i vostri Fidanzati  
Non son partiti per difendere  
La Patria  
Soffrono, Muoiono per soddisfare L'ORGOGGIO D'UN UOMO  
vittoriosi o vinti avrete  
LA FAME, LA MISERIA, LA SCHIAVITÙ»<sup>34</sup>

Si trattava di un'iniziativa destinata all'insuccesso. Era impensabile che 18 anni di dittatura e una propaganda capillare come quella fascista potessero essere messi in crisi da pochi volantini. Il dubbio si sarebbe certamente insinuato tra le coscienze, ma al momento la guerra era appena iniziata e molti erano stati intimamente convinti che Hitler l'avrebbe vinta in un baleno. Molti si erano anche lasciati convincere che il nuovo conflitto per l'Italia rappresentasse l'occasione per riscattarsi dal gioco delle potenze capitalistiche e per riconquistare il posto che l'epopea romana si diceva le avesse assegnato nella storia. Gli altri, forse ancora la maggioranza, erano silenziosamente in attesa.

Da Ugo Mancini, *1939-1940. La vigilia della seconda guerra mondiale e la crisi del fascismo a Roma e nei Castelli Romani*, Armando editore, Roma 2004, pp. 182-187

---

<sup>34</sup> Le autorità sostennero che i volantini furono recapitati ai fasci femminili per incidere sul morale delle donne italiane, ACS, *Min. Int. Dir. Gen. P. S., II g. mond.*, B. 96.

## Ugo Mancini

### Alcune pubblicazioni

- *Lotte contadine e avvento del fascismo nei Castelli Romani*, Armando Editore 2002.
  - *1939-1940. La vigilia della seconda guerra mondiale e la crisi del fascismo a Roma e nei Castelli Romani*, Armando Editore, 2004.
  - *Il mondo, i fatti, le idee*, vol. 1° (corso di storia per i Licei), Emmebi edizioni (Bulgarini), Firenze, 2007.
  - *Il mondo, i fatti, le idee*, vol. 2°, 2 tomi, Emmebi edizioni, Firenze, 2007.
  - *Il mondo, i fatti, le idee*, vol. 3°, 2 tomi, Emmebi edizioni, Firenze, 2007
- Il fascismo dallo Stato liberale al regime*, Rubbettino editore, maggio 2007